PASSEGGIATE ROMANE

SCUOLA SERALE

di LIBERO BIGIARETTI

Via di San Giacomo è divisa in due tronchi, che sono affluenti del Corso: uno, quello che parte da Ripetta, è strada piuttosto nota giacchè vi ha sede l'Ospedale, e vi ebbe studio il grande, gelido Canova; l'altro tronco, che ha origine al Babuino, si chiamava un tempo Via degli Incurabili. Questo nome disperato era dovuto al fatto che in antico vi era un ospizio, o per dir meglio un lazzaretto, per malattie innominabili e, allora, senza speranza. Disperato il nome, triste, cupa la strada, priva d'ogni gaiezza di traffico e di negozi, e stretta tanto che il sole vi può infilare alla meglio uno dei suoi raggi soltanto in poche ore del giorno.

Per anni io vi sono passato ogni sera; e quale risonanza alacre e quasi allegra aveva per me il triste nome. Ero, a quel tempo, uno dei tanti ragazzetti che frequentavano la scuola degli Incurabili, il cui nome ufficiale è tutt'ora quello di «Scuola preparatoria alle Arti ornamentali». Semmai era tale denominazione a spiacermi, ad umiliare le mie confuse ambizioni di giovanetto per metà operaio, per metà artista; per metà popolano, per metà borghese, e, anche, per metà infatuato di una letteratura appena annusata in cattivi romanzi e per metà rapito dalla magia della pittura. Era l'aggettivo «ornamentale» a darmi sui nervi con quel senso che esso ha di artigianale, di applicato, di minore. Io sognavo la Pittura, e quella scuola era nè più nè meno che un Tempio del Disegno. La pittura era lontana, stava, per gli allievi dei primi tre anni, come preclusa nell'ultima di sette od otto aule poste d'infilata; stava di là dai tre anni durante i quali bisognava affannarsi dietro l'odioso bianco-nero dei gessi.

Nelle serate invernali di tramontana, di pioggia, quando Roma è costretta a smentire la sua spudorata fama di città dal clima mite, Via degli Incurabili si popolava di ragazzotti dai quattordici ai diciotto anni, malcresciuti dentro i vestiti paterni, con le mani arrossate dai geloni e già segnate dai mestieri. Che erano per lo più quelli dell'apprendista decoratore, dell'ebanista, dello stuccatore, del fabbro, dello scalpellino, del muratore: qualcuno degli allievi era un disegnatore tecnico che voleva ingentilire l'arida precisione del mestiere con le grazie dell'Ornato. V'erano anche due giardinieri, nè mancavano i puri, i disinteressati: impiegati e professionisti che si «divertivano» a disegnare. Alla maggior parte degli allievi la Pittura appariva uno svago tranquillo: ragazzi che volevano imparare coscienziosamente i segreti del chiaroscuro per servirsene, durante tutta la vita, per dipingere a un tanto il metro finte cornici, zoccolature e riquadri su banconi di macelleria. Non tutti come me fremevano vedendo passare, accigliato e barbuto, col suo cappelluccio tirolese e il pastrano fin sopra il ginocchio, il pittore Calcagnodoro, insegnante del 4° anno: corso di pittura.

Per tre anni, dunque, con diverso amore e varia pazienza, eravamo ligi al disegno. A coppie ci disponevamo attorno al modello, un calco in gesso quasi sempre, un frammento di scultura classica: bassorilievi di sarcofago e leggeri motivi floreali desunti dagli stucchi del Criptoportico, su al Palatino. Sulle ginocchia, o appoggiato a un cavalletto, la tavola da disegno sopra cui era bellamente «stirato» un foglio di carta paglierina, o grigia; qualche nababbo comprava i fogli da dodici soldi, carta di lusso, carta Camson, inglese, carta da pastello morbidamente granulosa. Le lampade elettriche, sapientemente disposte dall'insegnante con l'aiuto di un bidello rotto a tutte le astuzie del mestiere, davano un risalto esagerato ai gessi: rilevavano le luminosità, scavavano le ombre. E noi per tre ore di seguito a cavarci gli occhi per ripetere sulla carta, usando carboncino, dita e mollica di pane, le minime abrasioni e macchie del modello. Così per tre anni, e tali, alla fine, erano la noia e il disgusto di quell'esercizio che pochi vi reggevano. Al quarto anno si arrivava in dieci o dodici, al massimo. Ma quante soddisfazioni per quei superstiti. I colori a tempera da macinare prima e impastare poi con la spatola su lastre di vetro che facevano da tavolozza; la libertà dei modelli, fiori, frutti, stoffe e magari, per sfondo, il solito gesso. Coloro che eccellevano potevano perfino usare i colori ad olio e tentare composizioni più ardite, o abbozzare il ritratto del professore, che più «artistico», con quella barbaccia e la pipa, non poteva essere. Non meno pittoreschi di lui volevano sembrare i suoi allievi migliori; qualcuno di essi si lasciava crescere un po' di pizzo, o, in mancanza, i capelli lunghi.

All'uscita, verso le dieci di sera, stanchi e lievemente disgustati, l'età riprendeva il sopravvento. Ci sfrenavamo in gare di corsa intorno al perimetro della prossima Piazza del Popolo, o percorrevamo il Corso a passo di marcia. Oppure erano lunghe chiacchierate nelle quali lo sport entrava non meno dell'arte. Poi si tornava a casa, affamati. Tutti erano già andati a letto, tranne le mamme che aspettavano in cucina con la cena calda. Ci levavamo al mattino stanchi, si tornava alle officine, ai cantieri, agli uffici; le mani riprendevano il lavoro consueto dimentiche della leggerezza con cui avevano fatto passare sulla carta il carboncino o il pennello. Anche i pensieri prendevano un altro corso, ma di tanto in tanto si insinuava tra essi, come una dolce smania, il desiderio della sera. Di sera, agli Incurabili, ciascuno acquistava una dignità nuova.

E non occorreva neppure essere posseduti dalla vocazione. Era un modesto arricchimento delle nostre facoltà, un mezzo nuovo di conoscenza, qualche cosa che si aggiungeva come un dono alla nostra sorte. Un elemento di cultura entrava in noi, e bastava a renderci felici o almeno paghi.

ALESSANDRO PUSKIN, di cui ricorre in questi giorni il 150. anniversario della nascita, è considerato nell'Unione Sovietica il padre della nuova letteratura russa. Grandi manifestazioni si stanno tenendo a Mosca per celebrarne la memoria. A Roma l'Associazione Italia-URSS ha indetto per martedì prossimo una speciale commemorazione al Teatro Eliseo, nel corso della quale prenderanno la parola i professori Berti e Sapegno

UN'IGNOBILE MONTATURA ANTICOMUNISTA IN USA

Al processo dei 12 depongono le spie del FBI

L'imputato John Gates mette in stato di accusa l'imperialismo "yankee" - Il ridicolo Mr. Medina - Ondata di sdegno negli S.U.

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NEW YORK, 7

Sono circa otto mesi da quando si è iniziato a New York il processo contro i dodici dirigenti comunisti americani tra cui Foster e Dennis, rispettivamente Presidente e Segretario del Partito comunista. L'accusa era «di avere cospirato per organizzare, sotto il nome di Partito Comunista degli Stati Uniti d'America una società che preconizza ed insegna l'abbattimento del governo degli Stati Uniti con la forza e la violenza»! Con questa ridicola terminologia poliziesca escogitata da elementi ammalati di feroce anticomunismo, come Rankin, come il giudice Medina, si vuole arrivare a condannare al carcere l'avanguardia della classe operaia, si vuol dare un «esempio» a tutti i governi del blocco occidentale.

Dal 15 ottobre del '48, giorno di inizio del processo, sono accadute molte cose nel mondo: ci sono state le elezioni americane con la vittoria del Partito democratico di Truman, c'è stata in Cina la grandiosa offensiva dell'Armata Popolare che ha sconvolto mandando a fondo i piani degli imperialisti; c'è stata la liberazione di Pechino, di Nanchino, di Sciangai, è finito il blocco di Berlino e il generale Clay, l'anima della guerra fredda, è stato messo in pensione, c'è stato il Congresso Mondiale della Pace a Parigi, c'è stata infine la pazzia del ministro della Difesa Forrestal e il suo salto dal 16° piano dell'ospedale di Bethesda.

Le impressioni di Howard Fast

Il mondo ha camminato veloce ma il giudice del Tribunale di Foley Square, il giudice Harold R. Medina è rimasto sempre lo stesso, non è cambiato in nulla. Lo scrittore americano Howard Fast ha visitato qualche giorno fa dopo due mesi di assenza, l'aula del Tribunale ed è rimasto impressionato dal fatto terribile di quel giudice che ripeteva ancora le stesse cose, le stesse domande con una monotonia esasperante tale e quale nel primo giorno del processo. Per Medina non è successo niente nel mondo. Egli è diventato come Forrestal negli ultimi tempi quando era già pazzo e nessuno se ne accorgeva e poteva così continuare a preparare con esasperante lucidità i suoi piani della guerra fredda.

Il 21 maggio si è conclusa la prima farsa del processo, quella della presentazione da parte del governo americano dei tredici testi contro i dirigenti comunisti. Sette dei testi hanno confessato di essere informatori della polizia segreta (F.B.I.) che operavano in seno al Partito Comunista, due erano agenti regolari del F.B.I. che hanno riferito solo su un grande comizio pubblico, quattro sono rinnegati del comunismo. Uno di questi ultimi ha riconosciuto di essere diventato una spia per conto della Compagnia Ford, un altro di essere diventato informatore del F.B.I. due anni dopo, un terzo si è rivelato un «seguace di Browder» la cui deposizione non aveva alcun valore incriminante; il quarto era quel Louis Budenz che dopo essersi appropriato di centinaia di dollari del Partito, ha deciso di uscirne per passare alla Chiesa cattolica ed ora è diventato informatore della polizia di professione. Questo è emerso sinora dalle deposizioni dei tredici testi.

Accusa insensata

Uno degli elementi più importanti venuto fuori da questa prima fase del processo è che il Pubblico Ministero ha ammesso che il governo americano non può accusare i comunisti di aver congiurato per rovesciare il governo con la forza e la violenza. L'accusa, egli ha detto, è quella di «aver fatto una congiura per insegnare e promuovere un rovesciamento con la forza del governo e non di aver complottato per rovesciarlo». Con questa distinzione il governo americano tenta di porre fuori legge il Partito Comunista. La difesa ha smascherato il carattere arbitrario dell'atto di accusa e ha chiesto all'imputato John Gates, direttore del «Daily Worker» e primo testimonio della difesa, dove egli si trovasse al momento in cui questa presunta congiura si stava ordendo. La congiura consisterebbe nella ricostituzione del Partito Comunista e nei diversi atti che l'hanno accompagnata. La deposizione di John Gates è durata cinque giorni e mezzo: egli ha parlato sul programma e sulla politica comunista. «Durante la preparazione della 'congiura' io combattevo con l'esercito americano contro Hitler» ha detto Gates. Le sue parole piene di fede suscitavano la massima attenzione nella gente che assisteva: la dura lotta dei comunisti americani contro le persecuzioni e per l'affermazione della democrazia è uscita dalle parole di Gates delineata con una forza e con una evidenza eccezionale.

John Gates si rifiuta

Ma il giudice Medina non ascoltava Gates: nessuna reazione appariva sul suo volto ed allora, ha scritto ancora Howard Fast, è stato chiaro per tutti che nessuna parola, nessun argomento, nessuna ragione, nessuna verità può scuotere, può raggiungere quel minimo di umanità che si suppone viva sempre in creature umane, compreso il giudice Medina.

Terminata la deposizione di Gates il Pubblico Ministero ha chiesto a questi che rivelasse i nomi degli iscritti al Partito che collaboravano con lui. Gates si è rifiutato di rispondere alla domanda ben sapendo che oggi essere iscritto al Partito Comunista degli Stati Uniti significa perdere il proprio lavoro ed esporsi a tutte e più svariate forme di persecuzione.

Solo allora il giudice Medina si è risvegliato: egli ha picchiato il suo martello e rabbiosamente ha condannato John Gates, il direttore del «Daily Worker» a 30 giorni di prigione «per disprezzo del Tribunale».

L'inammissibile sentenza ha dato nuova forza alle reazioni popolari, essa ha indignato il paese e sollevato le proteste di tutti i progressisti e veri democratici americani. «Questo è un passo nuovo nella marcia degli Stati Uniti verso il fascismo» ha detto Wallace.

Medina non vuol sentire parlare i «12»: non vuole sentire l'accusa inesorabile dei dirigenti comunisti americani, e li getta in prigione: ma per quei dirigenti parla il popolo, parlano i progressisti di America, i democratici di tutto il mondo. Sono quelle stesse voci di protesta, quell'unità di forze che fecero già perdere la testa ad un uomo come Medina, assetato di odio anticomunista: Forrestal.

BERNARD FOULTON

Notizie delle arti

Attività dell'I.S.A.

L'I.S.A. (Istituto di Solidarietà Artistica) ha diramato una relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel suo primo anno di vita dall'aprile 1948 al marzo 1949.

A parte il carattere alquanto paternalistico e curiale assunto da taluni aspetti dell'organizzazione (le parole «patronato», «patrono», ecc. ci hanno fatto sempre aggrinciare il naso e storcere la bocca, per non dire altro), è indubbio che l'Istituto, in primo luogo per merito del suo appassionato animatore, che, come tutti sanno, è il pittore Roberto Melli, ha fatto molto per gli artisti romani e di altre città italiane.

L'Istituto che è nato — come dice la relazione — dal successo di un'asta del febbraio 1948 patrocinata dalla "Gazzetta delle Arti" diretta da Felice Genovese, si è sviluppato costituendo cinque sezioni in Italia (Trieste, Milano, Firenze, Bologna, Napoli), due «Commissariati» all'estero (uno in Francia e uno in Svizzera) e un corpo sanitario di medici volenterosi a Roma, Bologna e Firenze, che hanno già dato una notevole assistenza gratuita ad artisti e famiglie di artisti. Di alcune delle numerose iniziative prese dall'I.S.A. già abbiamo avuto occasione di parlare su queste colonne.

Se è però vero che l'entusiasmo iniziale di taluni ceti molto chic, molto più e molto abbienti non era dovuto al fatto (come fortemente sospettammo) che era imminente il «18 aprile» (l'asta di partenza fu fatta nel febbraio del 1948, come si è visto), quelli ceti, data l'attuale necessità di fondi dell'Istituto, lo dimostrino in maniera tangibile e subito. E' solo in questo modo che riusciranno a smontare lo scetticismo incorreggibile di tante brave persone.

(C. M.)

Una mostra del paesaggio.

L'Ente Provinciale Turismo e la Sezione del Sindacato Artisti di Bologna hanno organizzato una Mostra del Paesaggio e una Mostra del Cartellone pubblicitario sulle bellezze naturali e artistiche di Bologna mettendo in palio ricchi premi. L'I.N.C.A. (Istituto Nazionale Confederale Assistenza) della C.G.I.L. ha bandito un concorso tra gli artisti italiani per un manifesto murale ispirato ai problemi della Previdenza e dell'Assistenza sociale per celebrare il 2° Congresso dell'I.N.C.A. del luglio prossimo. Per informazioni e schiarimenti sui concorsi di cui sopra rivolgersi al Sindacato Artisti presso la Camera del Lavoro, Piazza Esquilino n. 1, Roma.

Al «Secolo».

Alla Galleria del Secolo, i tre pittori bolognesi Duilio Barnabè, Sergio Romiti e Sergio Vacchi espongono i loro ultimi lavori. Picasso e un certo espressionismo milanese (tra Birolli e Morlotti) pesano forse ancora troppo, specialmente nelle soluzioni grafiche. Il colore è invece più libero, meno legato a ciò che si vede nelle riproduzioni dei libri d'arte moderna: con rossi vinaccio in Romiti, rossi cupi in Vacchi, bluastri in Barnabè. Di quest'ultimo la serie di studi che ritraggono le «monache cappellone» ben note a tutti coloro che sono stati in un ospedale militare, mostrano la volontà di ritrarre in modo efficace certi personaggi della nostra vita di tutti i giorni. La stessa volontà, limitata però a certi oggetti familiari (graticole, forbici, ecc.), appare peraltro anche negli altri due.

Cagli al «Secolo».

Il giorno 4 si è inaugurata alla «Galleria del Secolo» una personale di Corrado Cagli. Ci riserviamo di riparlare più ampiamente di questo avvenimento in un prossimo numero.

SCACCO AGLI SCISSIONISTI AMERICANI

I Sindacati cristiani francesi per l'unità d'azione con la CGT

Un ultimatum della socialdemocratica Force Ouvrière respinto - Comitati d'azione alla base - Il compagno Florimond Bonte privato dell'immunità parlamentare!

PARIGI, 7. — *La coalizione anti-CGT, organizzata dagli americani e tenuta faticosamente in piedi per un anno, è crollata oggi di fronte alla ribellione degli iscritti alla Confederazione francese dei lavoratori cristiani i quali hanno chiesto che siano rafforzati i legami con la CGT attraverso un'azione comune.*

Risposta a «Force Ouvriere»

Questa decisione, presa al Congresso della C.F.T.C. (Sindacati cristiani) è stata una risposta alla socialdemocratica «Force Ouvrière» che aveva inviato un ultimatum: o rompere gli accordi creati alla base con la CGT o staccarsi dal cartello sindacale della terza forza.

Esattamente un anno fa, il gruppo di «Force Ouvrière», i cui fili erano mossi dalla AFL, americana, aveva formato una coalizione anti-CGT intesa a stroncare ogni rivendicazione operaia con una politica riformistica: di tale coalizione facevano parte anche la CFTC e la Confederation des Cadres. Per tutto l'anno «Force Ouvrière» si è servita sistematicamente di questo cartello per appoggiare la politica dei propri ministri socialdemocratici al potere, politica che consisteva essenzialmente in questo: nessuna azione effettiva contro l'aumento dei prezzi, ma energica repressione di ogni movimento operaio diretto a far ribassare i prezzi, aumentare il potere d'acquisto e migliorare il tenore di vita dei lavoratori.

I risultati di questa politica sono stati tanto disastrosi da sollevare in seno ai sindacati cristiani un'ondata di ribellione che minacciava di sommergere la direzione e di rovesciarla se essa avesse continuato a svolgere una politica tanto in contrasto con gli interessi delle masse lavoratrici. Un vasto movimento si era andato sviluppando negli ultimi tre mesi non solo in seno ai sindacati cristiani ma anche in quelli di «Force Ouvrière», movimento di adesione all'appello della CGT in favore di una comune azione in tutto il Paese e in tutte le industrie.

Comitati di azione erano stati formati non solo localmente ma anche nei sindacati nazionali di quindici industrie chiave, compresa la ferrovia e la meccanica, e nei servizi pubblici del gas, dell'elettricità e dell'acqua, oltre alle officine automobilistiche Reynaud. Dappertutto i lavoratori cristiani si sono mostrati ansiosi di rafforzare i propri legami con i compagni dei sindacati della CGT e ciò ha permesso di conseguire notevoli successi, come è accaduto a Parigi dove gli addetti alla Borsa hanno ottenuto la vittoria dopo 12 giorni di sciopero ed i conducenti del Metrò e degli autobus sono riusciti a regolare favorevolmente la loro vertenza.

La paura dell'isolamento ha consigliato la settimana scorsa ai dirigenti di «Force Ouvriere» di inviare un ultimatum alla CFTC chiedendo a questa organizzazione di rinunciare alla azione comune con la CGT e di rafforzare invece la coalizione anticomunista. Il Congresso della CFTC ha risposto oggi schierandosi all'unanimità in favore della proposta del suo Segretario, Maurice Boudaloux che sollecitava un'immediata uscita dal cartello anti-CGT e una più intima azione comune con la grande organizzazione dei lavoratori, la CGT.

Florimond Bonte

La CFTC ha dovuto cioè sanzionare una unità che i lavoratori cattolici hanno già realizzato alla base con la creazione di comitati d'azione delle varie categorie.

I principali obiettivi che la CFTC ha riconosciuto in comune con la CGT sono lo sblocco dei salari e il ripristino della libera contrattazione dei contratti collettivi.

A questi successi dei lavoratori gli anticomunisti di Palazzo Borbone tentano di rispondere sul terreno dell'illegalità. Oggi l'Assemblea francese ha approvato con una leggera maggioranza (211 voti contro 182) la richiesta del governo di togliere l'immunità parlamentare al deputato comunista Florimond Bonte, direttore del settimanale «France Nouvelle» accusato di aver «ingiuriato dei ministri». Il governo voleva in realtà far processare Bonte per «colpe» più gravi: «demoralizzazione dell'esercito» ecc. ecc., ma l'Assemblea ha respinto a grande maggioranza la richiesta relativa a questi capi di imputazione.

Il voto di oggi assume una estrema gravità anche se le accuse più forti contro Bonte si sono rivelate ridicole ed infondate e la maggioranza governativa non ha avuto la forza di convalidarle. Bonte è stato infatti querelato da alcuni ministri sul cui comportamento egli aveva espresso francamente la sua opinione definendoli «domestici zelanti dei briganti imperialisti». Togliere l'immunità parlamentare a un deputato e citarlo in giudizio per un simile motivo significa violare apertamente la libertà di parola e di stampa, voler soffocare brutalmente ogni critica all'opposizione e al governo.

Impegnato nei suoi tentativi per combattere le forze democratiche francesi, il governo ha steso invece una coltre di silenzio sul grave complotto gollista scoperto venerdì scorso. La polizia non dà più una notizia, la stampa governativa non dedica all'argomento neppure un rigo. Eppure tutti hanno la sensazione che l'affare sia molto più grave di quanto non sia stato detto. Stamane l'Humanité documentava che esistono molti legami fra ufficiali della polizia francese appartenenti al partito di De Gaulle ed i servizi segreti di Franco. Il giornale comunista constata che alcuni arrestati provengono da regioni prossime ai Pirenei ed avanza il legittimo sospetto che anche le armi sequestrate siano venute in Francia da oltre frontiera.

GIUSEPPE BOFFA

Un nuovo potente «antifurto»

BOLOGNA, 7 — Presso la Questura di Bologna è stato sperimentato oggi un apparecchio antifurto ideato dall'ing. Natale Marzi di Firenze, col quale verrebbero praticamente resi impossibili i furti.

Tale apparecchio, che funziona con pile proprie su un'onda fissa senza fare alcun rumore, rivela nello spazio di trenta secondi a qualunque posto di polizia nel raggio di dieci chilometri, la presenza di estranei in qualsiasi locale ove venga installato.

La commemorazione di Pushkin al «Bloshoi» di Mosca

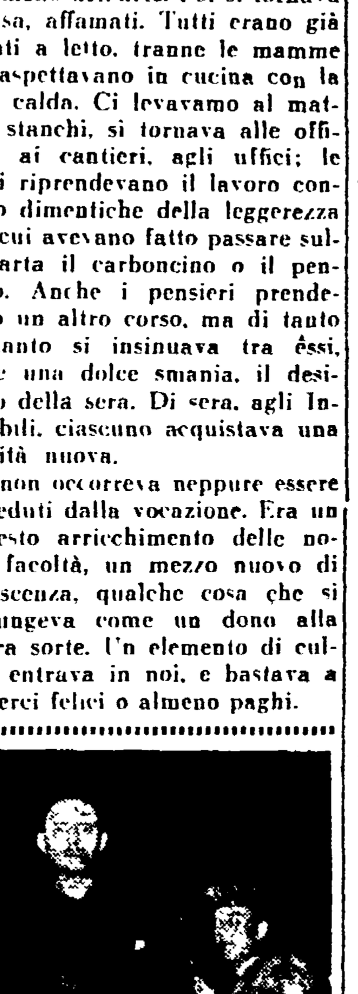
MOSCA, 7 — Alla presenza di numerose personalità artistiche straniere — fra le quali il cantante negro Paul Robeson, il poeta cinese En Siao e gli scrittori inglesi Blackman e Lindsey — è stato commemorato ieri al teatro «Bloshoi» di Mosca il centocinquantesimo anniversario di Pushkin.

Nel corso della cerimonia ha per primo preso la parola Konstantin Simonov, che si è soffermato a fare una cernita degli amici e dei nemici del poeta russo ed ha ravvisato negli amici coloro che conquistarono Berlino e nei nemici i guerrafondai e i linciatori di negri.

«Arte sacra» alla Casa della Cultura

Oggi mercoledì 8 giugno alle ore 18, presso i locali della Casa della Cultura in via S. Stefano del Cacco, 16, si svolgerà l'atteso dibattito sull'«ARTE SACRA». Relatori il prof. Roberto Battaglia e il dott. Corrado Maltese. Tutti sono invitati ad intervenire.

Il dibattito sulla visita all'Agro Romano degli artisti romani sarà svolto sabato alle ore 18.30.



MISCHA AUER, il popolare attore americano, è giunto ieri a Roma. Eccolo mentre scende dall'aereo porgendo all'obiettivo del fotografo una delle sue consuete espressioni di disappunto-sorpresa. Auer girerà in Italia un film comico assieme a Carlo Campanini e a Ferruccio Tagliavini, reduce anch'egli in questi giorni dagli S.U. dopo le complicate vicende sentimentali che lo avevano portato, innocente, dinanzi a un tribunale americano

LE PRIME A ROMA

Figlia del vento

Rieccoci, con questa «Figlia del vento», nel Sud degli Stati Uniti verso la metà del secolo scorso: ambiente e periodo particolarmente cari al cinema di Hollywood ed illustrati con tinte così idilliache ed eroiche da far sospettare del vero fine che tali rievocazioni si propongono, cioè la «riabilitazione» di quella lotta schiavistica da cui ha tratto origine, dalla guerra di secessione e fino ad oggi, il razzismo negli Stati Uniti.

Questa Jezabel, che ha più punti di contatto con la Scarlet di «Via col vento» — altra opera della summenzionata serie — è un prototipo della feudataria abituata a veder soddisfatto ogni suo volere, esibizionista e succube di inibizioni erotiche: più che conquistare, vuole asservire gli uomini da cui si sente attratta e non può perciò accettare il fatto compiuto che il suo ex fidanzato, stanco di essere tiranneggiato da lei, sposi un'altra, durante una sua lunga permanenza nel Nord, e torni manifestando, per di più, idee abolizionistiche. Provoca perciò una sequela di duelli e di scandali finchè decide alla fine di sacrificarsi per l'uomo amato accompagnandolo al lazzaretto durante la grande epidemia di febbre gialla di New Orleans.

Il regista William Wyler si dimostra particolarmente abile sia ammorbidendo quanto più possibile i toni della descrizione ambientale, sia curando, altra difficile impresa, la veridicità dei tipi psicologici, fino a raggiungere effetti notevoli, come quello di far «sentire» il colore — in un film in bianco e nero — in una sequenza in cui la protagonista suscita enorme scandalo presentandosi ad un ballo vestita di rosso. E' inoltre da notare all'attivo del film la buona interpretazione di Bette Davis e di Henry Fonda. Ma tutto ciò non riesce ad impedire che lo spettatore intraveda, alle spalle di così cavallereschi personaggi, l'ombra già prossima del Ku-Klux-Klan.

e. m.

Giovanna da Lorena

Lo spettatore che all'aprirsi del sipario sulla prima della «Giovanna di Lorena» di Maxwell Anderson, aveva fatto a mezzavoce il nome di Pirandello, s'era lasciato evidentemente fuorviare e impressionare dagli aspetti più esteriori di questa commedia in due tempi.

L'artificio teatrale a cui ricorre Anderson (il problema di una attrice che vuole più coerente possibile, più vero il personaggio di Giovanna d'Arco che deve interpretare) è il tentativo appunto di rendere più praticamente comprensibile la fede di Giovanna d'Arco, accettabile, come fede individualistica, e come fede del successo in un ibrido e piatto miscuglio di luoghi comuni, di pragmatismo, di esistenzialismo, di misticismo cattolico.

Misero assunto di questo dramma ove tutta la pigrizia mentale, l'ipocrisia elevati a sistema delle classi dominanti rivelano i loro nessi ideologici, i nodi della loro santa Alleanza.

Commedia tuttavia d'una sapienza formale, d'una costruzione teatrale di sicuro effetto, così facilmente ricca di seduzioni e d'inviti per un regista. E Orazio Costa non s'è lasciato sfuggire quest'occasione per fare raggiungere alla sua regia un ritmo pieno e scintillante.

Lo secondava quel complesso di giovani attori freschi ancora d'Accademia e di cui alcuni già sicuri artisti, su cui altre volte si è espresso un fiducioso e lusinghiero giudizio.

Ricorderemo fra tutti, Buazzelli nelle vesti del regista, la Falk in quelle di Giovanna d'Arco e Giancarlo Tedeschi.

Molto pubblico, molti applausi al regista e ai bravissimi interpreti.

Da stasera le repliche. m. s.

4 Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Kit Bellew detto «Fumo», giovane artista di San Francisco, trova impiego presso l'«Onda», un ambizioso giornale della città. Ma si stanca presto del suo lavoro opprimente e senza prospettive. Suo zio, Giovanni, gli offre la possibilità di abbandonare per qualche tempo San Francisco, partecipando ad una spedizione nel Klondike, dove si è riaccesa in quel periodo la febbre dell'oro. Gli inizi del viaggio sono durissimi per Kit, ma il suo fisico saldo riesce a sormontare tutte le avversità.

V.

Kit s'incamminò per la pista coi suoi portatori indiani. In considerazione della lunghezza di questo tratto che doveva condurli sulla cima del Chilcoot, s'era limitato a mettersi sulle spalle soltanto quaranta chili. Gl'Indiani facevano fatica sotto i loro sacchi, ma camminavano con un'andatura più rapida di quella alla quale era abituato Kit. Tuttavia, questi non aveva alcun timore, essendo giunto a considerarsi quasi come l'uguale d'un Indiano.

Dopo un quarto di miglio, avrebbe voluto riposarsi, ma gli Indiani continuavano ed egli mantenne il suo posto nella fila. Al mezzo miglio si considerò sinceramente incapace di fare un altro passo; stringendo i denti, conservò il suo posto; e, dopo il miglio fu sorpreso di essere ancora vivo.

Il miglio seguente gli sembrò quasi più facile del primo; il terzo fu massacrante. Quasi delirante di dolore e di fatica, seppe tuttavia trattenersi dal proferire il minimo lamento. E nel momento in cui si credeva sul punto di venir meno, gl'Indiani finalmente si fermarono.

Invece di sedere con tutta la bardatura, come facevano abitualmente i portatori bianchi, gli Indiani si liberarono di tutto e si stesero per terra, chiacchierando e fumando. Rimasero lì una buona mezz'ora prima di rimettersi in cammino. Kit fu tutto sorpreso di sentirsi un uomo nuovo, ed adottò per l'avvenire il motto: «lunghe tappe e lunghe fermate».

La sera tempestosa si oscurava completamente, quando pagò e congedò i portatori; si trovò solo, a trecento metri al di sopra della linea dei boschi, sulla spina dorsale d'una montagna, bagnato fino alla cintola, affamato e sfinito. Avrebbe dato volentieri un anno della sua rendita per un buon fuoco ed una buona tazza di caffè, ma dovette contentarsi di divorare una mezza dozzina di biscotti freddi e mettersi fra le pieghe di una tenda in parte svolta. Prima di assopirsi, ebbe appena il tempo di formulare un pensiero vacillante e fece una smorfia di maligno piacere nel rappresentarsi Giovanni Bellew, mentre trasportava i suoi duecento chili sulla sommità del Chilcoot. Quanto a lui sebbene avesse un carico di mille chili ormai non aveva che a discendere la montagna.

L'indomani mattina, irrigidito per la fatica ed intirizzito dal freddo, si liberò della tenda, mangiò una gran fetta di lardo crudo, si mise sulle spalle un sacco di cinquanta chili, e si avviò per la discesa rocciosa.

Alcune centinaia di metri più giù, la pista attraversava un piccolo ghiacciaio, prima di giungere al Lago del Cratere. Altri portatori stavano attraversando il ghiacciaio. Kit impiegò tutta quella giornata a discendere il suo carico fino al margine superiore e, tenuto conto della brevità della tappa, lo divise in colli di settanta chili. Nel vedere che era capace di far tanto, la sua sorpresa non aveva limiti. Improvvisò parecchi pasti con un enorme pezzo di lardo crudo e tre biscotti da marinai, duri come il cuoio, che un Indiano gli vendette per due dollari. Senza essersi lavato, senza essersi riscaldato, con i panni inzuppati di sudore, dormì anche quella notte avvolto nella tela.

All'alba, stese un copertone sul ghiaccio, vi ammassò tre quarti di tonnellata e cominciò a tirare. Ma, a misura che la pendenza del ghiacciaio si accentuava, la velocità di quella strana slitta faceva altrettanto: ben presto Kit fu preso al passaggio, lanciato sulla sommità del mucchio ed imballato con tutto il suo equipaggiamento.

Un centinaio di viaggiatori, curvi sotto i loro fardelli, si fermarono per guardarlo. Egli gridava in modo fantastico e quelli che si trovavano sulla sua traiettoria inciampavano nella fretta di tirarsi da un lato.

Laggiù, al bordo inferiore del ghiacciaio, era alzata una piccola tenda. La vide ingrandire così rapidamente che sembrava si muovesse per venirgli incontro. Uscì dalla pista battuta in un punto in cui essa piegava verso sinistra, e fu catapultato attraverso un campo di neve caduta di fresco. Un turbine bianco si sollevò come un vapore ghiacciato intorno al bolide, e la sua velocità fu un po' ridotta. Rivide la piccola tenda soltanto nel momento in cui, entrando in contatto con essa, sfondava uno dei suoi lati ed entrava dentro, sempre sul suo copertone. La tenda oscillò come una persona ubriaca, ed in mezzo al vapore gelato, Kit si trovò faccia a faccia con una ragazza stupita e rialzata nelle sue coperte, quella stessa che l'aveva chiamato «chechaquo» sulla spiaggia di Dyea.

— Avete visto che fumo? — domandò il giovanotto in tono allegro.

La ragazza lo guardò con aria di disapprovazione.

— E' proprio un tappeto incantato! — continuò Kit.

Questa informazione non sembrò commuoverla. La sua freddezza sembrava una sfida.

— Meno male che non avete rovesciata la stufa — disse ella.

Egli seguì il suo sguardo e scorse una piccola stufa sormontata da una caffettiera.

— Io sono un «chechaquo». — disse Kit.

L'espressione indolente della ragazza gl'indicò che aveva enunciato un fatto molto evidente. Ma non ne fu intimidito.

— Ho seminato il mio arsenale, — aggiunse.

Allora ella lo riconobbe, ed i suoi occhi brillarono.

— Non avrei mai creduto che voi sareste arrivato così lontano, — dichiarò.

In quel momento, Kit odorò l'aria con avidità.

— Parola d'onore, è proprio caffè!

La guardò in faccia.

— Vi darò il mio dito mignolo: potete tagliarlo subito. Farò tutto quel che volete. Sarò il vostro schiavo per un anno ed un giorno e per qualsiasi altro tempo, se volete avere la bontà di versarmi una sola tazza del contenuto di quella caffettiera.

Mentre gustava il caffè, le rivelò il proprio nome e le domandò il suo. Ella si chiamava Joy Gastell. Seppe pure che si trovava da molto tempo in quella regione. Nata in un posto di commercio sul grande Lago dello Schiavo, ancora bambina aveva attraversato le Montagne Rocciose per discendere sul Yukon insieme a suo padre. Adesso ritornava con lui a casa loro.

Egli tenne conto del fatto che la ragazza era ancora fra le coperte e non volle prolungare la conversazione: rifiutando eroicamente una seconda tazza di caffè, sbarazzò la tenda dalla sua persona e dai suoi sacchi. Ma portò con sè parecchie conclusioni: ella aveva un nome dolcissimo e degli occhi meravigliosi; non poteva aver più di venti o ventidue anni al massimo; suo padre doveva essere Francese; aveva una volontà sua propria ed un temperamento ardente; infine aveva ricevuto una buona educazione.

VI.

Attraverso dei blocchi consumati dal ghiaccio, sempre al di sopra della regione dei boschi, la pista contornava il Lago del Cratere e raggiungeva la gola rocciosa che portava verso il Campo Felice e verso i primi pini. Per trasportare fin là il suo pesante equipaggiamento, Kit avrebbe dovuto impiegare diversi giorni.

Sul lago si trovava un battello di tela destinato al trasbordo, il quale in due viaggi, cioè in due ore, poteva portare Kit ed il suo bagaglio sull'altra riva. Ma il battelliere domandava quaranta dollari, ed il giovanotto era al verde.

— Amico mio, voi avete una miniera d'oro in quel giocattolo di battello, — disse al proprietario della barca. — Volete che ve ne indichi un'altra?

— Parlate. — rispose l'altro.

— Ve la vendo per il prezzo del passaggio mio e del bagaglio. E' un'idea non ancora brevettata, e dal momento in cui la conoscerete potete essere sicuro di fare affari d'oro. Volete rischiare dunque il prezzo del passaggio?

Il battelliere rispose affermativamente. La sua faccia piaceva a Kit.

— Benissimo. Vedete quel ghiacciaio? Prendete un piccone e mettetevi subito all'opera. In una giornata di lavoro, avrete scavato un sentiero sufficiente dall'alto in basso. Non vedete che bell'idea? «Società anonima del Chilcoot e del Lago Cratere». Potete domandare un dollaro ogni cento chili, e fare scivolare cinquanta tonnellate al giorno, senza fare altro lavoro che quello di raccogliere il danaro.

Due ore dopo Kit era sull'altra riva del lago, ed aveva guadagnato tre giorni sul tempo previsto per il viaggio. Quando Giovanni Bellew raggiunse la riva del lago, egli era già molto lontano, sulla strada del Lago Profondo, un altro cratere spento, pieno di un'acqua fredda come il ghiaccio.

(Continua)